

MA LE FATE ESISTONO DAVVERO?

L'autrice, Simona Baldelli, assicura che sì, i due esseri magici di "Evelina e le fate", la Nera e la Sceba, sono reali quanto i fatti raccontati in questa storia. Una storia che ha sbancato al Premio Calvino 2012 raccontando avvenimenti che nuovi, per il lettore italiano, non sono di certo. Il romanzo è infatti ambientato nel 1944, in piena seconda guerra mondiale, nella campagna marchigiana alle spalle di Pesaro. Da una parte la Resistenza con la lotta partigiana, dall'altra l'imminente arrivo delle truppe alleate. Ma tutto questo Evelina non lo sa. La protagonista del romanzo è infatti una bimba di cinque anni, nata sotto le bombe di una guerra al di fuori della quale ignora l'esistenza di un mondo diverso, con un funzionamento tutto differente da quello che fa comparire alla porta di casa un gruppo di sfollati, e che le fa scoprire, in una botola segreta sotto la stalla, il rifugio per un'amica speciale. È uno sguardo puro e innocente quello di Evelina, capace di credere alle fate, quei due aiutanti che, ritornando lungo tutto il racconto ad accompagnare male, dolore e morte (la Nera) e attimi di spensieratezza, spirito di fanciullezza e sogni (la Sceba), fanno domandare al lettore se si tratti di una favola o di un racconto realistico. Forse si tratta di un giusto quanto inestricabile insieme delle due componenti, capace di offrire nuove ottiche alla visione di un conflitto che ha segnato il Nove-

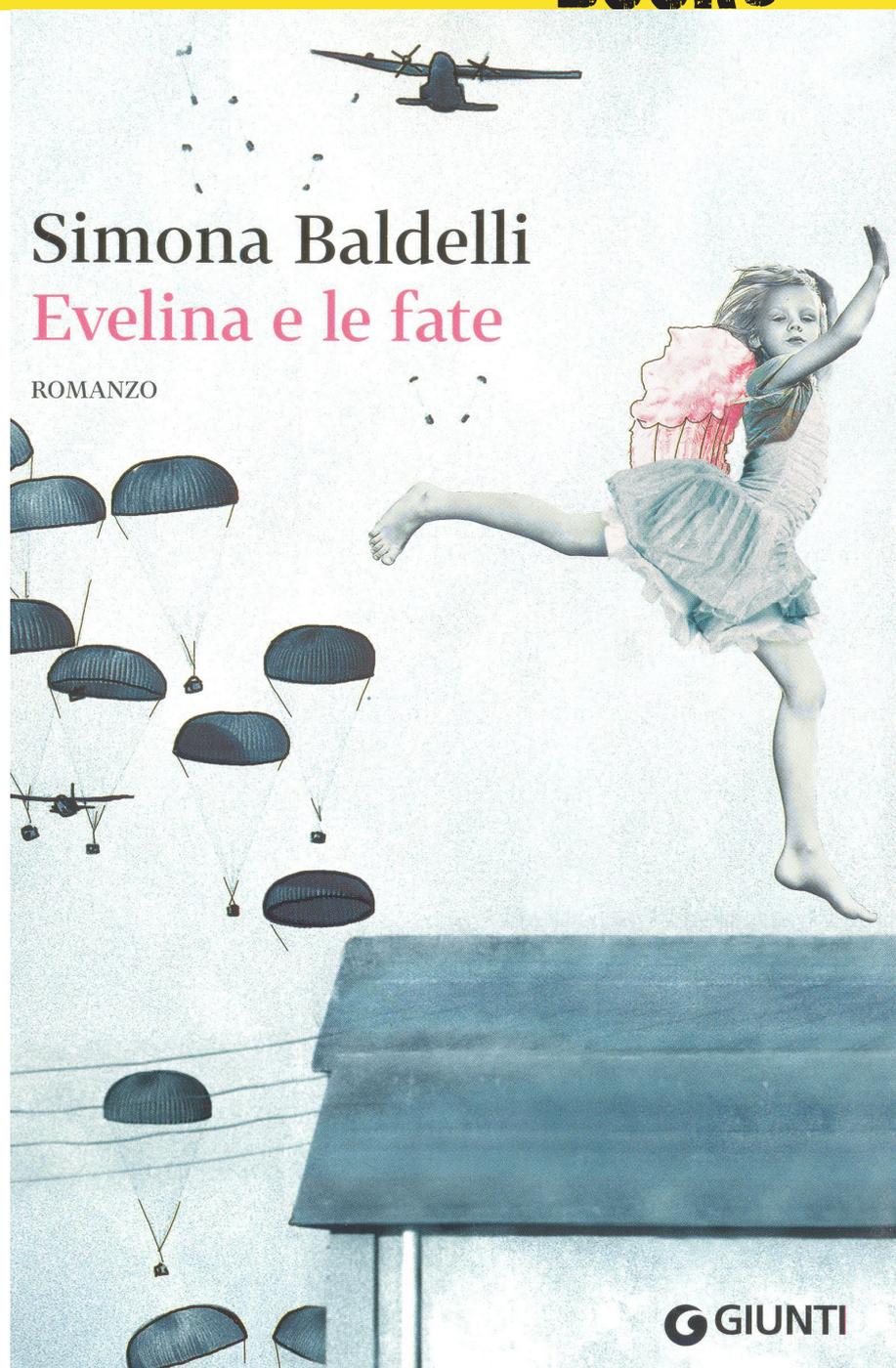
cento e che ha visto intrecciarsi drammi e lotte che hanno lasciato tracce profonde su un territorio. Al suo territorio, la campagna, Evelina è molto legata. Perché non ha visto altro, perché è normale così. La bambina, in età ancora prescolare, conosce bene ogni piccolo e grande lavoro da compiere nei campi, nella stalla, nella cucina di casa. Aiutata dalla nonna impara a fare i tortellini, va da sola a lavare e stendere una cesta di bucato al fiume, è insomma una piccola donnina intenta a seguire ciò che i grandi le insegnano, ciò che è giusto. Eppure c'è intorno a lei qualcosa che oltrepassa l'aura protetta e benevola della famiglia. La lotta partigiana imperversa, mentre la madre di Evelina è spossata dalla malattia. Preoccupazioni, bombardamenti, fughe notturne da casa sono il pane quotidiano della piccola vita della protagonista. Ma i bambini, si sa, sono curiosi quanto innocenti. Ecco allora che avviene un misterioso incontro capace di accendere nuova linfa nei sogni e nell'immaginario della piccola: sotto la stalla è nascosta una bambina. Noi lettori, adulti e tristemente consapevoli del contesto, capiamo subito che si tratta di una bambina ebrea nascosta lì per essere protetta, ma Evelina non lo può sapere, e crede alle storie inventate dalla ragazzina, in cerca, anche lei, solamente di amicizia e di calore umano. Tra le due nasce una tenera amicizia segreta, una piccola fiamma di speranza nel buio del-

la guerra che imperversa. Ma sarà il conflitto a vincere, gettando acqua su quella fiammella in un modo che al lettore, che vede tutto con gli occhi di una bambina di cinque anni, sembra spietato. Evelina tuttavia è un personaggio forte, lei, che magicamente così come riesce a vedere le fate, vede anche la trasparenza nei corpi delle persone, che rappresenta il male, la malattia, la morte. Non se ne spaventa come faremmo noi, oggi, a quell'età. Lei è nata con la guerra, è cresciuta in campagna: la liberazione arriverà, è già all'orizzonte alla chiusura del romanzo. Una nota conclusiva va spesa per il linguaggio di quest'opera prima, che si caratterizza in modo forse unico per l'accurata mescolanza di italiano e dialetto, un dialetto ricreato da un insieme di altri dialetti marchigiani, un po' come il siciliano di Camilleri, e un dialetto che, coerentemente con il profilo della storia e dei personaggi, è parlato da tutti, Evelina compresa. Magia, realismo, infanzia, crudeltà, amicizia, guerra: questo romanzo racchiude tutto nel suo fiabesco aspetto, una paradossalmente moderna visione che ripropone il tema della Resistenza e del secondo conflitto mondiale facendosi così nuovo, ma mantenendo tutta la forza e l'intensità di una memoria storica.

Alessandra Chiappori

“Lungo la strada ragionava sulle cose che aveva sentito. La madre di Luigi aveva detto che tutti morivano per colpa della gente che aveva un telo come quello della Sara. Proprio come aveva detto lei. ‘Chi mi vede muore’. Si fermò e aprì la balla. Cercò la pezza e la guardò per bene. Era bianca come il latte e con le frange sui lati più corti. In un angolo c’erano in triangoli. Li avevano ricamati uno sull’altro, uno per dritto e uno a testa in giù. Facevano il disegno di una stella. Evelina non aveva mai avuto paura delle stelle, perché erano belle e facevano luce di notte. Rimise la pezza nel sacco e ripartì. Pensò che nemmeno quel telo le faceva paura.”

“Evelina e le fate”, Simona Baldelli, Giunti, 2013.



Simona Baldelli

Vincitrice del prestigioso Premio Calvino 2012, e scelta da Giunti per la pubblicazione del suo primo romanzo, Simona Baldelli è un’esordiente a suo modo particolare per Artintime, se non altro per l’età anagrafica, che la vede nascere a Pesaro nel 1963. La storia di Evelina è tuttavia particolare e interessante per il ritorno a una tematica, quella del secondo conflitto mondiale e della Resistenza, forse considerata fuori moda per un esordiente contemporaneo. Simona Baldelli, che vive a Roma dove da vent’anni si occupa di teatro e attività culturali, ha invece avuto il coraggio di riportare in auge un pezzo di storia italiana, e Torino, con la giuria del Premio Calvino, ha premiato il suo talento letterario!